



1862
S. K. Teatro alla Scala

Uallombra

DRAMMA LIRICO IN DUE ATTI

LUISA STROZZI

BALLO STORICO

GLI INGLESI NELLE INDIE

LA SCIMIA RICONOSCENTE

Ballo di mezzo carattere.

337 17

CONSERVATORIO DI MUSICA E
FONDO TOI
LIB 387
CA DEL

102 71

VALLOMBRA

DRAMMA LIRICO

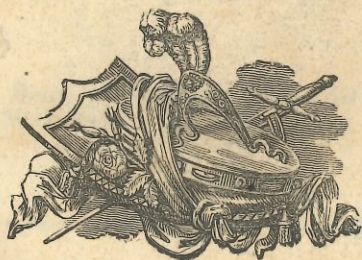
DI

GIACOMO SACCHÉRO

DA RAPPRESENTARSI

NELL' I. R. TEATRO ALLA SCALA

IL CARNEVALE 1842-43.



Milano

PER GASPARE TRUFFI

MDCCCLII

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO A
FONDO TORREFRANCA
LIB 3876
BIBLIOTECA DEL
VENEZIA

PERSONAGGI ATTORI

VALLOMBRA, du- sig.^a FREZZOLINI-POGGI ERMINIA
chessa di Burgos.

MUDARRA, legato del sig. DE BASSINI ACHILLE
Califfe di Cordova.

GONZALVO. sig. GUASCO CARLO

Il Conte di GANDI. sig. MARCONI NAPOLEONE

GUALDO, romito. sig. TORRE SECONDO

Cavalieri e Dame — Uomini e Donne del popolo —
Montanari — Mori — Guardie.

La scena è a Burgos, nel secolo X.

Musica del Maestro sig. FEDERICO RICCI.

Le Scene dell'Opera e dei Balli sono d'invenzione ed esecuzione
del signor *Cavallotti Baldassare.*

BALLERINI.

Compositori dei Balli.

Signor Huss Augusto - Paradisi Salvatore.

Primi Ballerini Francesi.

Signor F. Merante - Madamigella MARIA TAGLIONI.

Prime Ballerine allieve dell'I. R. scuola di Ballo.

Signore: Bussola Maria Luigia - Garancini Carolina
Wuthier Margherita - Marzagora Tersilia.

Primi Ballerini per le parti.

Signori: Caffe Effisio - Bocci Giuseppe - Trigambi Pietro
Pratesi Gaspare - Quattri Aurelio.

Prime Ballerine per le parti.

Signore: Muratori-Lasina G. - Mazzarelli Francesca - Ronzani Cristina
Bagnoli Carolina.

Primo ballerino per le parti comiche

Signor Paradisi Salvatore.

Signori: Marino Legittimo - Palladini Andrea - Marchisio Carlo
Vago Carlo - Della Croce Carlo

Bondoni Pietro - Rugali Antonio - Rumolo Antonio
Pincetti Bartolommeo - Viganoni Solone - Gramegna Giovanni
Viganò Davide - Croci Gaetano - Lorea Luigi - Scalcini Carlo
Fontana G. - Bertucci Elia - Ravetta Costantino - Belloni Giuseppe
Oliva Pietro Carlo - Mora E. - Mauri Giovanni. - Della Croce Achille
Vicentini Vincenzo.

Prime Ballerine di mezzo Carattere.

Signore: - Hoffer Maria - Viganò Giulia - Morlacchi Angela
Morlacchi Teresa - Belloni G. - Novelleau Luigia - Molina Rosalia
Raghiere Rosalbina - Pratesi Luigia - Cecchelli Silvia
Monti Luigia - Conti Carolina - Bussola Antonia - Bussola Rosa.

I. R. SCUOLA DI BALLO

Maestri di Perfezionamento

Sig. BLASIS CARLO.

Sig.^a BLASIS RAMACINI ANNUNCIATA.

Maestro di ballo, Signor VILLENEUVE CARLO

Maestro di mimica, Signor BOCCI GIUSEPPE.

Allieve dell' I. R. Accademia di Ballo

Signore: Bussola M. L. - Garancini Carolina - Wuthier Marg. - Cottica Maria
Gonzaga Savina - Fuoco M. Angela - Banderali Regina - Galavresi Savina
Romagnoli Caterina - Bertuzzi Amalia - Vegetti Rachele - Bertani Ester
Donzelli Giulia - Monti Emilia - l'hery Celestina - Marra l'aride
Neri Angela - Citerio Antonia - Tommasini Angela - Scotti Maria
Suj Celestina - Gabba Sofia - Bonazzola Frichetta - Viganoni Adelaide
Appiani Maddalena - Wuthier Ernesta

Allievi dell' I. R. Accademia di Ballo.

Signori: Vismara Cesare - Croce Ferdinando - Meloni Paolo
Senna Domenico - Vienna Lorenzo - Corbetta Pasquale
Ballerini di Concerto. N. 12 Coppie.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sobborgo della città di Burgos; in fondo colli.
È sera.

Da quelle giojaie si vedono discendere LE VERGINI del tributo accompagnate da GUARDIE, e seguite da UOMINI e DONNE loro congiunti. — Indi il vecchio GUALDO.

CORO

Alhi sventura!

UNA PARTE

Sorelle, coraggio!

ALTRI

Buone figlie, sperate nel ciel.

LE VER.

Addio, cari parenti — addio, raggio
Del mio sole — addio, mesto fratel!

GUAL.

Trista scena! (Si avvanza Gualdo.)

CORO

Qual gregge venduto,

Tratto è il fior d'ogni nostra famiglia.

GUAL.

Infelici! L'ingiusto tributo

Paga al Moro doman la Castiglia.

TUTTI

Cento care innocenti donzelle

Saran tolte agli sposi, agli altar;

E, confuse alle barbare ancelle,

Si vedran dai superbi insultar.

O pietoso Signor delle sfere,

Volgi il guardo ad un popolo afflitto;

Ti commovan le nostre preghiere,

Che innalziamo col core trafitto.

Fino a quando gl'insulti dei Mori

Siam costretti, o Signore, a soffrir!

Odi alfine i comuni dolori,

Non lasciarci all'infame martir. (Le Vergini tra le Guardie ed il Popolo partono.)

SCENA II.

GUALDO e GONZALVO.

GUAL. Miscri!

GON.

Perchè piangi?

GUAL.

O figlio, i Mori
Distruggeran domani a cento madri
Ogni gioia e speranza.

GON.

E la Duchessa?

GUAL.

Nell'adulata reggia ella sepolta
Sempre in tripudi, non ascolta e cura
I nostri pianti.

GON.

Iniqua!

GUAL.

La conosci?

GON.

Ella m'è ignota. — Oh! se un potente io fossi,
Come deprimerei quella superba...
Ma non son io che un condottier di pochi
Montanari...

GUAL.

Che val? Qui v'è una legge
Che dà diritto al cittadin di porsi
Fra le cause del popolo con l'armi
Per tutelarle.

GON.

E in altri anni difese

Le avrei.

GUAL.

Ma in questi?

GON.

Ogni anima sopporta
L'oblio dei torti, quando è combattuta
Da violenti e procellosi affetti,
Come l'anima mia.

GUAL.

Che parli mai!

GON.

M'odi, o padre, e compiangermi saprai.
Un fatal tremendo affetto

Da più di m'ha il cor prostrato;
Temo e spero; or sento al petto
Un inferno — or son beato.
D'onde sia, qual fosse ignoro
La beltà che m'infiammò;
So soltanto che l'adoro,
Che obliarla il cor non può.

GUAL.

Figlio, ove afflito è un popolo
Puoi delirar d'amore!

GON.

Che far potrei?

GUAL.

Difendere
Il castigiano onore.

GON.

Sublime ardire! E imprendere
Opera tal poss'io?

GUAL.

Puote che vuole ogni anima
Quando confida in Dio.

GON.

E sia. — Va nunzio all' Arabo;
Di' che, se un vil non è,
Mi segua in campo.

GUAL.

Oh gloria!

(Gualdo l'abbraccia e parte.)

GON.

Or vieni, o bella, a me...
Vieni omai, leggiadra e bella,
Squarcia l'ombre ai tuoi misteri;
Vieni a me, tu sei la stella
Tra l'orror dei miei pensieri.
Fa che alfin rimosso il velo
Fido il cor riposi in te,
E in tua grazia s'apra il cielo
Una volta almen per me.

Nè giunge ancor — forse le uscì del core
La sua promessa... Oh!...

SCENA III.

VALLOMBRA e GONZALVO.

VAL.

Ciel!

(Ella vedendo Gonzalvo vorrebbe e non può fuggirlo.)

GON.

(accostandosi a lei dolcemente) Perché mi fuggi?

VAL.

(Quali sembianze!) (dando in dietro dopo averlo fissato in volto)

GON.

Non temer: tu sei

Presso un amico.

VAL.

Amico!

GON.

Ignorar puoi ch'io sia — ma non ch'io t'ami.

VAL.

M'ami? — E conosci me?

GON.

No: ma mi parla

Di te l'alma indovina — E travagliata
Da segreti dolori e lacerate
Speranze ed indomabili rimorsi
Benchè mi sembri, pur nel cor profondo
Sento d'amarti — e t'amo.

VAL.

Oh! taci. Ascolta

Pria la mia storia; e poi — se lo potrai
Per l'orrore — d'amor mi parlerai.

D'inclito sposo un pargolo
Ben giovinetta ottenni;
Poi ripudiata, vittima,
Per una schiava io venni:
E un figlio lor colpevole
Il mio diseredò.

Furente allor l'adultera
Percossi e discacciai;
Arsi il palagio, e l'empio
Sposo perir lasciai;
E spento in quell'incendio
Il figlio mio restò. —

Or da rimorsi lacera
Guardo al passato e fremo;
Nei sogni i tristi spiriti
Gli strazi al giorno io temo;
Pur disperata lagrimo
Senza conforti ognor.

Così col duro anátema
Che ho meritato in fronte,
Or che le troppo orribili
Mie colpe a te son conte —
Dimmi: per me ancor palpiti,
Per me sospiri ancor?

GON. Eppur malgrado, o femina,
Delle tue colpe, io t'amo.

VAL. Che? — m'ami!...

GON. Sì: dividere

Le tue sventure io bramo. —
Ma tu, pensier mio unico,
M'ami tu pure?

VAL. — Io?

GON. Di? —

Ma bada! — il core interroga...

VAL. (Oh istante!)

GON. M'ami?

VAL. (sta in esitazione; indi si abbandona a lui e l'abbraccia) Sì...

T'amo, t'amo oltre ogn'idea,
Da quel dì che ti mirai;
Or che m'ami ancorchè rea
T'amo più che non t'amai!
Ma più abietta ed incolpata
Non potrei per te morir:
Son fra tutte avventurata
Se mi puoi tu benedir.

GON. Ed io vivo, o sfortunata,
Per amarti e benedir. (Vallombra parte,
Gonzalvo la segue.)

SCENA IV.

Sala nel palagio della Duchessa.

MUDARRA accompagnato dal Conte di GANDI, CAVALIERI
E DAME.

CORO Salve, o regal di Cordova
Legato illustre, ognora;
Del prence di due popoli
In te il voler si onora. —
Vieni, son tuoi gl'iberici
Fertili campi immensi,
Dei frutti le primizie,
Dei nuovi fior gl'incensi;
Tuo delle cento vergini
È il vago volto e il cor.

GAN. Qui meco resta: la Duchessa in breve
A te verrà.

MUD. Mercè.

GAN. Perchè, o signore,
Ti sta sul volto mal celata un'ira?

MUD. Per la memoria d'un inulto oltraggio.

GAN. Chi t'offese?

MUD. L'ignoro: ma l'insulto
Fu troppo acerbo; e so che l'offensore
Nacque in Castiglia da potenti.

GAN. Oh arcano! —

E il dove il sai?

MUD. Non è da noi lontano.

ATTO

Ben nella vostra patria
 Corsi città, castelli;
 Lessi le vostre storie,
 Interrogai gli avelli;
 Nè alcun l'infame tenebra
 Agli occhi miei squarciò.
 Però, qui giunto, un fremito
 Provai di gioia e d'ira,
 Mi scese un lampo all'anima,
 Qui l'offensor respira; —
 E qui dall'uom che abomino
 Ragion di sangue avrò!

GAN. Calmati. — Ampia contezza averne or puoi
 Dalla Duchessa. — Ella s'avanza.

SCENA V.

VALLOMBRA e i Precedenti.

VAL. Addio,
 Nobil Mudarra!
 MUD. Addio.
 VAL. L'annuo tributo
 Al tuo Calisso sarà tosto offerto. —
 Signori, uscite. (Il Conte, i Cavalieri e le Dame part.)
 Uopo ho di te.
 MUD. Favella.
 VAL. Un temerario duce
 Di faziosi i giorni miei minaccia...
 MUD. Chi ardisce tanto?
 VAL. Io nol conosco. Il volgo
 Gonzalvo il noma, e d'alto sangue il crede.
 Prode qual sei, tu mi sarai d'aiuto...
 MUD. Duchessa, io vivo nell'ardente speme
 D'una vendetta: dell'oltraggio il luogo
 Mi sembra questo — fa che sia compita...
 VAL. Parla, ed avrai da me qualunque vita.
 MUD. Come lassa, un di cadea (Con solennità dolorosa.)
 Di Magrebia sul cammino
 Una donna — e al sen stringea
 Una spada ed un bambino.

PRIMO

Alla gente che pietosa
 Corse a lei narrò piangente
 Che fu amante e poscia sposa
 Di Castiglia ad un potente.
 (Ciel, che intendo!)

VAL. Maravigli?
 MUD. Io?... no. — Segui.
 VAL. Quell'amore

La fe' lieta di due figli.
 (Tutto apprese — oh mio terrore!)
 MUD. Poi per man rival, brugiata
 La lor casa, ei fu trafitto —
 Lei percossa e discacciata...

VAL. (Oh spavento! il mio delitto
 È svelato — io son perduta!)
 MUD. Tolto allora il suo lattante
 Volse il pie' spregiata e muta
 A Magrebia...

VAL. (Oh acerbo istante!) —
 Quel fanciul?

MUD. Son io.
 VAL. Colei?

MUD. Fu mia madre.
 VAL. E la rivale?
 MUD. Indagarla non potei,
 Chè l'afflitta allor mancò.
 (Ah respiro!)

VAL. Chi sia tale
 MUD. Ben da te saper potrò.
 VAL. E tua madre fra' viventi (con simulata com-
 Qual nomossi? passione.)

MUD. Zira.
 VAL. (con finta sorpresa di orrore) Zira!
 MUD. Che? tu fremi!... Di! — rammenti.
 Questa storia?

VAL. (sempre fingendosi ma con isforzo) E con qual'ira! —
 Infelice, fu tua madre
 Sposa a un uom di ricco stato;
 E tuo padre... (oh Dio!)... tuo padre

ATTO

Fu di ferro assassinato
Da una perfida Andalusà.
Or costei dov' è?

MUD.

VAL.

Rinchiusa

Nella fossa.

MUD.

Oh rabbia! — E in terra
Lasciò figli?

VAL.

Un...

MUD.

Chi?

VAL.

Gonzalvo.

MUD.

Il fellon che ti fa guerra?

VAL.

Sì.

MUD.

Il tuo regno, o donna, è salvo. —
Or che cadde il reo velame
Vendicarti in lui potrò.

VAL.

(Sopra il capo dell' infame
L'onta mia riverserò.)

MUD.

Sciolta è l'orrenda tenebra,
Ombra materna, esulta;
Della codarda ingiuria
Non resterai più inulta!
Or che il poss'io, rivendico
Le iniquità dei morti. —
Or della madre i torti
Il figlio espierà.

VAL.

Va — sfrena l'odio indomito,
Tergi le infami impronte;
Un Dio tremendo vindice
Vi chiama entrambi a fronte.
Placa l'inulta vittima
Che l'empio sangue aspetta:
Sia grande la vendetta,
Pari all'altrui viltà.

(Partono)

SCENA VI.

Grand' atrio nel palagio della Duchessa: trono. **GUARDIE,**
DAME e **CAVALIERI.**

DAME

Che nuove, o signori?

CAVALIERI

Le nostre donzelle,

Già vennero estratte dall'urna fatale.

DAME

E qui fra non guari Mudarra con elle
Verrà per strapparle dal suolo natale?

CAVALIERI

È dubbio l'evento, chè intrepido un forte
Difendere in campo le oppresse vorrà.

DAME

Da pena sì cruda peggiore che morte
Redimansi alfine le nostre città.

TUTTI

Gl' insani capricci d' altera Duchessa
Lung' anni sprezzati noi tutti serviamo:
Ai duri comandi, lung' anni per essa,
Dell' arabo Sire la fronte curviamo.
Eppure fra tutti non sorge una voce
Che stolta proclami la nostra viltà;
Niun sorge a punire quest'orda feroce
Che abietta esultando le nostre beltà.

La Duchessa! — tacjam.

SCENA VII.

VALLOMERA, MUDARRA, il conte di **GANDI,** le **VERGINI**
del tributo fra **Guardie more,** ed il **Popolo.** Indi **GUALDO.**

VALLOMERA siede in trono.

VAL.

Popolo, ascolta:

Tratte fur delle Vergini le sorti;
E ogni nome è deciso — Or tu le reca (a Mud.)
A nome nostro all'alto tuo Signore.

GAN.

T'arresta — ed odi. (si avvanza Gualdo)
(a Val. additando Gualdo)

GUAL.

Un cavalier, Duchessa,
Verrà qui tosto a contrastar con l'arme
La libertà delle infelici. Attendi:
La nostra legge gliene dà diritto.

VAL.

(Di quanti iniqui io son ricinta!)

GAN.

Chi fia costui? O veglio,

GUAL.

Gonzalvo.

VAL.

Egli?

GUAL.

Egli stesso.

MUD.Ov'è l'infame?

GUAL.

Il mira...

SCENA VIII.

GONZALVO e i Precedenti.

TUTTI

Tu!...

GON.

Ben io.

VAL. (Oh rossore!)

CORO

Ei Gonzalvo!

MUD.

(Ei l'uom che aborro!)

VAL. (Egli il sospiro mio!)

GON. (a Gual.)

Cielo!... Costei?...

GUAL. È la Duchessa.

GON.

Oh orrore!

MUD. (accostandosi a Gonzalvo)

Scelerato,

Da tanti anni io ti cerco — or che ti trovo

Dammi ragione...

VAL. (scende dal trono) Fermati! (a Mud.) — Che tenti, (a Gon.)

Misero? cessa. (traendolo in disparte)

GON. (a Val.)

Taci.

CORO

Oh strani accenti!

VAL.

Tu, Gonzalvo il malfattore,

Tu il più fiero mio nemico?

Empio — ed io ti strinsi al core

E nomai fratello, amico! —

No: non puoi, non puoi cotanto

Esser perfido e bugiardo —

Perchè Iddio d' affetto santo

Non consola un cor codardo!

Di' che menti, agli occhi miei

Non sei reo, nè traditor:

Regno e vita io perderei

Per non perdere il tuo cor.

GON.

Ier ti dissi — io t' amo — è vero;

Nè mendace io fui per questo.

Oggi, sciolto il reo mistero,

Ti disprezzo e ti detesto. —

Or per sempre in pianto acerbo

Consumar dovessi il cor,

Come vittima ti serbo

Al mio sdegno, al mio furor.

MUD. (a Gandi)

Qui per lui con l'alma adusta

D'un livor da lungo corro:

Benchè occulta, è antica e giusta

La cagion perchè l'aborro.

Per quel mostro in duri affanni

Fui sommerso ed in rossor,

Nè col volgere degli anni

È scemato il mio rancor.

GANDI

Di Vallombra la minaccia

e CORO

Chi comprime ed il furor,

Or che venne in nostra faccia

Il suo reo persecutor?

GUAL. (a Gon.)

Gloria a te! — qual sian gli eventi

Avrà plauso il tuo valor:

Benedetto dalle genti

Sarai vinto o vincitor.

GANDI (a Gon.)

Tuo senso esponi: libero

Ne hai tu diritto.

GON.

Ed io,

Fratello a questo popolo,

Proclamo innanzi a Dio,

Che un tal tributo, o perfidi,

È più che ingiusto, infame.

Io l'abolisco — e provocho

A singolar certame

L' oppugnatore.

MUD.

(Oh giubilo!)

VAL. (a Gon.)

(Cedi; me perdi e te!)

GON.

Ai dritti miei non derogo.

Chi ardisce opporsi a me

Raccolga il guanto.

(Getta il guanto)

VAL.

(Oh spasimo!)

MUD.

Io lo raccolgo — orsù...

PARTE DEL CORO

Plauso a Mudarra!

VAL.

Ascoltami...

GON.

Va — non t' ascolto più. —

(Egli si accosta con nobile franchezza a Mudarra.)

Qual tu sia c' hai tanto ardire,

Io doman t' aspetto in campo;

ATTO PRIMO

- Per dar morte o per morire
A pagnar sarò con te.
- MUD. Fu mia gioia in pace e guerra
Delle spade e l'urto e il lampo;
E qual argine rinserra
L'ira mia saprai da me.
- GON. Della morte al fier convegno
Giura pria di non mancar.
- MUD. La mia destra ov'io ne impegno
Puoi sicuro riposar. (Si stringono le destre)
- GON. A domani! chi è più forte
Si vedrà pugnando a pari;
Ma sul campo della morte
Un di noi restar dovrà.
- MUD. A domani! a gloria o a morte
Ciascheduno si prepari;
Come me sei pur tu forte,
Ma un di noi cader dovrà.
- VAL. (a Gon.) Smetti, o incauto, un tal consiglio,
Poni freno al tuo furore;
Tu non vedi a qual periglio
La tua vita incontro va.
Ah, se è ver che un di m'amasti,
Non m'aprir tal piaga al core. —
Il mio spasimo ti basti.
Onde aver di me pietà.
- GLI ALTRI Su, coraggio, o eccelso core,
Corri all'opra e torna altero,
Togli al lutto e al disonore
Cento vergini beltà;
Per quest'inclito ardimento
Plauso avrai dal mondo intero;
Ed invito nel cimento
Il Signor ti renderà. (Partono)

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Luogo deserto presso un Eremitaggio.
GUALDO, GONZALVO e Popolo.

- CORO **T**u parli il ver?
- GUAL. L'origin sua m'è nota.
- GON. Che sento!
- GUAL. A te la svelo, oggi che al quarto
Lustro giunto sei tu.
- GON. Narra.
- GUAL. Una notte,
Richiesto, io corsi a confortar gli estremi
Istanti ad un morente — e con sugli occhi
Una benda mi trassero per l'arse
Macerie d'un palagio — e in appartata
Cella ristetti.
- GON. E lì?
- GUAL. Sbandato, al fuoco
Lume, grondante sangue, un uomo io vidi
Che fremendo scrivea.
- GON. Questi? —
- GUAL. Poich'ebbe
Chiusa la scritta, a me la porse, e disse:
Eccoti, o padre, la mia storia, e quella
Del figlio mio — ch'ei sul mio sen depose. —
Salvalo, o padre; e s'egli fia che giunga
Al quarto lustro, il foglio mio gli rendi.
Allor s'udir degli urli, e aggiunse: Fuggi,
Son gli assassini del mio figlio — oh! il salva
E per me prega....
- GON. E tu?
- GUAL. Quel pargoletto
Assunsi meco.
- GON. E quel son io?
- GUAL. Sì.
- GON. E il foglio?
- GUAL. Il leggi. (Gualdo gli dà il foglio: Gonzalvo legge.)

GON. *O figlio, io muoio assassinato
Da Vallombra, la mia prima consorte
Che ripudiai. Mi vendica. A costei,
Pria di colpirla, rendile l'inserto
Foglio.* (guarda il foglio diretto a Vallombra)

O Padre, io farò le tue vendette.

(seguita a leggere)
*Or sappi che sei figlio erede a Zira
Ed a Garzia duca di Burgos.*

Cielo,

Egli mio padre!

GUAL. Salve, o duca nostro!

CORO Salve, a te ci prostriamo.

GON. O miei conservi,

Ergete al cielo il fronte: or correremo
Arduo ad un tempo e generoso aringo.
Una volta oramai la nostra terra
Si affranchi — Guerra ai Mori!

GUAL. CORO Ai Mori guerra!

TUTTI Guerra e morte sull'Arabo insano;

Siano i lutti espiati da lutti.

Guerra e morte: sian oggi distrutti

I credenti nell'empio Corano.

La vittoria è sul brando del forte

Quand'ei pugna con vindice zel. —

Ogni braccio sia braccio di morte;

Ogni spada una spada del ciel!

GON. Apprestatevi all'armi; in brevi istanti

Lampeggeranno i nostri brandi insieme.

GUAL. E la disfida?

GON. Io protrarrolla. (Il popolo e Gualdo partono.)

Infame

Vallombra, trema! Sul tuo capo pende

Il mio ferro, ministro punitore

Del tuo misfatto orrendo.

SCENA II.

MUDARRA e GONZALVO.

MUD. Or ben?

GON. Mudarra!

MUD. Tu m'oblasti?

GON. È ver; ma d'incontrarti

Son lieto.

MUD. Or vieni.

GON. D'indugiare ti prego...

MUD. Indugio mai!

GON. Forte ragion di sangue

L'esige.

MUD. No.

GON. Stolto, io non fuggo...

MUD. Arresta.

L'ora mortal da te prefissa è questa.

GON. O feroce, io non pretendo

Di schivar la mortal gara.

Un istante...

MUD. Io non attendo.

Vieni in campo, e ti prepara

A morire.

GON. Ancora insisti

Nella rabbia?

MUD. Ben l'udisti.

GON. Giacchè, o barbaro, non hai

Nobiltà di cavaliere,

Cava il brando, e qui vedrai

Chi è più forte e chi più fere.

MUD. Sappi pria che chi t'aborre,

Chi te vuol di vita torre,

Figlio è a Zira.

GON. Che favelli!

Tu?...

MUD. Son tale.

GON. Oh! spegni l'ira —

Getta l'arme — siam fratelli!

Che?

MUD. Da Zira nacqui anch'io...

GON. Nati noi d'un solo amor!...

MUD. Guarda... (dandogli il foglio)

GON. (dopo aver letto) È ver — fratello mio,

Vieni, e stringimi al tuo cor! (si abbracciano)

GON.

Orfano e sol tra gli uomini
 Cercai fanciullo un petto
 Su cui versar le lagrime
 Per corrisposto affetto;
 Ma dell' altrui perfidia
 Fui disilluso tanto,
 Che gli occhi miei nuotarono
 Miseramente in pianto.
 Or che m' è dato piangere
 Sul seno tuo, fratel,
 Non farò più rimprovero
 Di mie sventure al ciel.

MUD.

anch' io lung' anni, o misero,
 Orfano e solo errai;
 Nudo d' affetti all' anima,
 Gli altri e me stesso odiai;
 Ma del dolor negl' impeti
 Diei solitario in pianto,
 Sprezzando ognor degli uomini
 L' ipocrita compianto.
 Or che ritrovo il tenero
 Core del mio fratel,
 Non farò più rimprovero
 Di mie sventure al ciel.

GON.

Consurto a guerra il popolo
 Me impaziente aspetta.
 Vieni — corriamo a compiere
 Or la comun vendetta.

MUD.

Se il sai, per chi fu vittima,
 Dimmi, la nostra madre?

GON.

Se il so?...

MUD.

Chi fu quest' empio?

GON.

Chi ci ha svenato il padre.

MUD.

Ella!

GON.

Vallombra.

MUD.

(Perfida,

E lui incolparne osò!)

Or sull' infame femina

La morte io scaglierò.

GON.

Empia donna, piangi e trema,

e MUD.

Giunto è il dì delle vendette;

Per te batte l'ora estrema,

Nè quest'ora Iddio rimette.

Due pugnali in mezzo al core

Già ti stanno per ferir. —

Sol di ferro traditore

Tu sei degna di morir.

(Partono)

SCENA III.

Sotterraneo sepolerale: in fondo porta con gradini che mette nel tempio; di fianco altra porta corrispondente al palagio della Duchessa. - Qualche fiaccola rischiarà quelle oscure volte.

VALLOMBRA, prorompe precipitosamente in iscena dalla parte del suo palagio.

Pietà, Signore... io più non posso! — Tutta

L' insana plebe anela

Alla mia morte, e la feroce rabbia

Di quest' idra d' inferno a mille teste

Non la spegne che il sangue! — Ah! tardi, è vero,

A te ricorro, o Padre. Bisognosa

Della tua carità troppo son io;

E a te vengo pentita. — Io le tue vie

Non corsi, nè risposi obbediente

Alla tua legge: me punisci, o Padre,

Il tuo giudizio è giusto; — or non domando

A te che chiuder gli occhi — benedetta

Dal tuo perdono... (avviandosi alla porta del tempio)

SCENA IV.

GONZALVO, dal tempio, e VALLOMBRA.

GON.

Ove t' inoltri? — Indietro.

VAL.

Tu... meco?...

GON.

Si.

VAL.

Che sguardo

Sinistro! — che vuoi dirmi?

GON.

Ti prepara,

Donna, a morir. — Scadde il tuo regno; i tristi

Tuoi seguaci fur morti; il popol tutto

Trasse in ruine il tuo palagio, e chiede

Ad ogni patto la tua testa.

VAL. Cessa. —

Uccidimi, ma taci.

GON. No: rispondi

Veracemente alle mie inchieste, o trema.

VAL. Pietà, o crudele.

GON. Non la mertì. — Un giorno

Tu fosti sposa.

VAL. È ver.

GON. Fu tuo consorte?...

VAL. Garzia.

GON. Com'ei morì?

VAL. Fu trucidato.

GON. Da chi?

VAL. Da me...

GON. Basta — or per me morrai;

Chè Garzia fu mio padre.

VAL. Eterno Iddio,

Ei tuo padre!

GON. Sì — infame! ei padre mio.

Mal celar sperasti agli uomini

La tua colpa e starne inulta:

Degli estinti fra le ceneri

Dio dell'ira il fuoco occulta:

Ei confonde il temerario

Ardimento all'oppressor;

Ei nel sangue delle vittime

Tempra il ferro punitor.

VAL. Taci. — Or ben, maligno demone,

Sia la colpa cancellata.

Vibra un ferro, in me ti vendica —

Compi l'opra scelerata.

E tu, o Dio, pria ch'ei rivolgere

In me debba il ferro ultor,

Qual l'ho amato almen concedimi

Che abborrirlo or possa ancor. (Gon. pren-

GON. Pria di svenarti — al funebre de una fiaccola

Chiaror di questa fiaccola

Leggi... (dandole un foglio)

VAL. O mio Dio, non reggo!.. (tremando)

Questo?...

È il paterno scritto. —

GON. Leggi.

VAL. Ah!... (non bastandole l'animo)

GON. L'impongo. (minacciandola)

VAL. Leggo. (ella legge)

Donna, del tuo delitto

Trarrà vendetta un mio

Figlio.

GON. Son io — Segui.

VAL. Pietà!

GON. No. Leggi

Presto, finisci.

VAL. Aimè! (prosegue a leggere)

Da Zira nato

Si crederà costui... (riguardandosi scambievolmente)

con istupore) *Si crederà!*

Ma chi t'ucciderà

E il tuo figlio Garzia da me salvato.

GON. Ah! (gli cade la fiaccola di mano)

VAL. Figlio mio!... (guardandolo)

GON. Tu madre!...

VAL. Sì, madre tua...

GON. Del padre

Pera il comando espresso, —

A me l'impone amor.

VAL. Oh gioia!

GON. Il primo amplesso

Congiunga il nostro cor. (si abbracciano)

VAL. Figlio delle mie viscere,

Sangue del sangue mio,

Guardami, parla, abbracciami,

La madre tua son io.

Un bacio, un sol m'inebria

Di questa santa gioia —

E l'ira del mio popolo

Lieta s'udar saprà.

GON. O madre mia, di piangere

Degno al tuo sen non sono,

Ed al materno palpito

M'accoglie il tuo perdono!

ATTO SECONDO

— Esalti ancor nostr'anime

Questa suprema gioia. —

Io del mio petto intrepido

Riparo al tuo farò.

VOCI INTERNE Morte a Vallombra!

VAL. Il popolo

A questa volta avanza.

GON. Fuggiamo.

VAB. È tardi.

GON. Il tempio

È inviolata stanza.

VAL. E ver.

GON. Qui sta. — (la conduce sui gradini della

Combattere porta del tempio)

Contro qualsiasi saprò.

SCENA ULTIMA

Popolo, GUALDO, indi MUDARRA

Il Popolo abbatte la porta che mette nel palagio Ducale ed entra.

CORO Morte a Vallombra!

GON. Barbari,

Restate.

CORO Morte!

GON. Pria

Me svenerete, o perfidi —

Ella è la madre mia.

GUAL. Che?

GON. Sì, mia madre.

GUAL. O popolo,

Ogni furor disgombrà;

La madre al nostro principe

Viva!

CORO Viva Vallombra!

MUD. Muori.

VAL. Ah!

GON. Che fu... fratel?...

MUD. Son vendicato. (Egli addita Vall., getta il pugno—

TUTTI (accorrendo a Vallombra) Oli ciel! le e s'invola)

(Vallombra spira e cade la tela.)

FINE.

Luisa Strozzi

BALLO STORICO

COMPOSTO E DIRETTO DA A. HUSS.

AL BENEVOLO LETTORE

La lettura del dramma intitolato *Luisa Strozzi* dell'egregio Sig. G. Battaglia, ch'ebbe costante fortuna su molti teatri d'Italia, mi suggerì l'argomento di questo mio saggio coreografico. Le esigenze della mia arte mi obbligarono a modificare l'ordito dell'azione, ed a prepararne la catastrofe con alcuni incidenti diversi da quelli pei quali è condotto lo scioglimento del suaccennato dramma; ed io mi lusingo che questa licenza mi verrà di leggieri perdonata dagli intelligenti spettatori, ai quali è ben noto come siano diverse le condizioni d'un'opera pantomimica da quelle d'un poema da recitarsi: questo dispone, oltre del gesto, del meraviglioso strumento della parola, che da per sè manifesta il passato, il presente, il futuro, l'idea e la cosa; la coreografia al contrario è limitata al solo espediente dell'attitudine mimica, che d'immediate sensazioni appena è interprete fedele. Chiamato pel primo a scendere nella palestra fra i molti Compositori che vennero destinati a far prova del loro ingegno in questa brillante stagione del nostro maggior teatro, ho scelto per mia fatica questo semplice argomento di tragedia domestica per due ragioni. Tentar la ripristinazione d'un genere piano, e quasi tutto appoggiato al giuoco delle passioni ed alla pittura dei naturali caratteri, al modo col quale alcuni illustri coreografi lo trattarono per l'addietro, fu la prima. In secondo luogo mi parve che nella serie degli svariati spettacoli che si preparano, fosse conveniente dar principio colla modesta esposizione d'un episodio storico, svolto in una serie di scene cittadinesche, per lasciar quindi libero il campo alla progressione dei maggiori effetti teatrali, col mezzo dell'immaginoso e del fantastico. Molto vivo era in me il desiderio di far paghe le giuste esigenze d'un pubblico sì illuminato, grandi le difficoltà, nel dover trar partito da mezzi non ricercati nell'uso dell'illusione spettacolosa, scarso l'ingegno. - Cogliero ampio compenso al mio buon volere, se mi sarà dato merito di avere, non al tutto infelicemente, tentato di tradurre anche sulla scena coreografica un fatto, che già fu tema a due diverse produzioni letterarie, accolte con plauso da tutta Italia.

A. HUSS.

PERSONAGGI

ATTORI

ALESSANDRO DE' MEDICI	sig. Pratesi Gaspare
GIULIANO SALVIATI	sig. Viganò Davide
FILIPPO STROZZI, padre di	sig. Bocci Giuseppe
PIERO } LEONE } LUISA }	sig. Gramegna Giovanni sig. Oliva Pietro sig. ^a Muratori Lasina G.
LUIGI CAPPONI, marito di Luisa Strozzi	sig. Catte Effisio
SER MAURIZIO cancelliere degli Otto	sig. Trigambi Pietro
GIULIA DE' MOZZI SACCHETTI, dama fiorentina	sig. ^a Mazzarelli Fran.
GIOMO } FALCO detto l'Unghero } inti-	sig. Maesani Francesco
mi seguaci d'Alessandro	sig. Quattri Aurelio
VITTORE DA FANO fami- gliare di Filippo Strozzi	sig. Fontana Giuseppe

Cavalieri, Dame, Magistrati, Popolo di Firenze ec. ec.

L'azione ha luogo in Firenze l'anno 1534.

EPITOME

DELL' AZIONE COREO GRAFICA

ATTO PRIMO

Piazza della Signoria in Firenze.

Tutti gli edificj sono addobbati a festa: di fronte il palazzo della Signoria, a destra la loggia dell'Orgagna (1) sono occupati da cavalieri e dame, in aspettazione dell'entrata solenne d'Alessandro: a sinistra un'ampia ringhiera è preparata e disposta al collocamento del Duca (2) e de' suoi seguaci durante la prestazione del giuramento. La moltitudine dei cittadini ingombra l'area della piazza. Alcune sentinelle coll'albarde pongono argine all'ondate della folla impaziente. — Incomincia a sfilar la soldatesca, indi procede il solenne corteeggio: i Capitani della parte guelfa, i Dieci della Pace e della Guerra, gli Otto di Pratica, i sedici Gonfalonieri, gli Otto di Balia, i Conservatori, il gran Gonfaloniere, il Ministro Imperiale, e un nobile stuolo di cavalieri, fra' quali distinguonsi il Salviati, creatura prediletta del duca, la famiglia Strozzi, e Luigi Capponi, fanno bella corona all'avventurato rampollo della famiglia medicea: Giomo e Falco, i due fidati d'Alessandro, non si dipartono dai suoi fianchi. Non appena il nuovo Signor di Firenze ha preso posto nella loggia a lui destinata, il Ministro Imperiale legge la bolla di Cesare, ed annunzia al Popolo, come, in virtù di quest'atto sovrano, Alessandro de' Medici sia eletto Capo del Governo Fiorentino: allora il Gran Gon-

(1) Ora Loggia de' Lanzi.

(2) Alessandro in quest'epoca era già stato da Clemente insignito del titolo di Duca di Città di Penna.

faloniere pel primo, indi i capi dei Magistrati, giurano obbedienza e sommissione ad Alessandro: la plebe esulta, ma alcuni Piagnoni, fra il popolo, alcuni Cavalieri contrarj alla parte Pallesca, tra quali la famiglia Strozzi e Luigi Capponi, manifestano, in disparte, il rancore che sveglia in essi la nuova fortuna del Medici. — Una brigata di popolani, ottenutone il permesso dal Duca, si dà nella piazza a celebrare con pubbliche danze il felice avvenimento. Indi a poco Alessandro si ritira; le dame ed i signori disertano le loggie, e per la piazza ingombra di popolo s'avviano alle proprie case. Accade però che, tratti dalla curiosità di contemplar da vicino le bellezze fiorentine, l'ardito Salviati, in compagnia di Giomo e di Falco, ritornano sui loro passi, subito dopo avere accompagnato alle sue stanze il Duca: stimolati dall'imprudente desio, s'appostano sul passaggio della folla: due dame a dignitoso portamento trapassano lor vicino: Giuliano Salviati tenta invano di indovinare i loro sembianti modestamente velati; peccato da questa contrarietà, osa, l'imprudente, sollevar di propria mano ad una di esse un lembo del velo, ma il codardo insulto appena ideato è altresì gravemente punito. Luigi Capponi lo divelle risentitamente dalla dama, e con aspri accenti condanna la sua villana temerità: Giomo e Falco prendono le difese del Salviati: si snudano i ferri: sopravvengono i due cognati di Luigi e rendono eguale la partita dei contendenti: generale è il trabusto: alcuni popolani sbigottiti hanno sparso l'allarme per la città; sopraggiungono drappelli d'armigeri; i due figli dello Strozzi fortunatamente si sottraggono all'arresto, scampando per mezzo alla folla. Il Capponi, che ha mortalmente ferito il suo avversario, tenta egli pure di salvarsi; ma s'imbatte, fuggendo, in uno stuolo di sgherri condotto da Ser Maurizio, che gli preclude ogni scampo: sotto agli occhi della sua desolata Luisa (che bersaglio agli oltraggi del

Salviati, fu cagione infelice, e testimonio del luttuoso avvenimento) ei viene disarmato e posto in mezzo alle guardie: a rendere più anara la scena, soprarriya anche Filippo Strozzi, che non è a dire di quanta ambascia e spavento resti colpito a sì inaspettato grave caso: son vane le raccomandazioni del nobile patrizio presso l'inesorabile Cancelliere, sono inutili le istanze della tenera sposa, disprezzato il clamore del popolo commosso; Luigi Capponi è tratto al carcere.

ATTO SECONDO.

Sala d'udienza nel Palazzo della Signoria.

Una schiera di Dame e Cavalieri presenta ad Alessandro de' Medici le proprie congratulazioni pel di lui innalzamento al primo seggio dello Stato: la costante distinzione del Duca è rivolta alla Mozzi Sacchetti: questa dama lo invita per la sera seguente ad una festa da ballo, che nel proprio di lei palazzo si propone dedicare ad esso: l'offerta è aggradita: in questo punto il cancelliere degli Otto si presenta al Duca, ed a lui narra il tragico fine del Salviati. Alessandro si corruccia altamente a sì funesta novella; ordina, minaccioso, a Ser Maurizio, pronta e severa giustizia, e la sua esasperazione si accresce viemaggiormente allorquando Giomo viene ad annunziargli che Filippo Strozzi e Luisa Capponi domandano udienza. Quasi furente ei si precipita ad essi incontro, e sta per investirli colle più acerbe rampogne, quando, sopraffatto dalla rara avvenenza, e da quell'aria angelica che soavemente adorna il languente volto di Luisa, come percosso da magico incanto, resta immobile, rapito nella contemplazione di tante attrattive. Non fugge all'occhio geloso della

Sacchetti quel fascino d'amore che, subitaneo, si impadroni d'Alessandro al comparire della donna leggiadra; e promette a sè medesima di cautamente invigilare ad impedirne il progresso. Ad un cenno del Duca tutti si ritirano, non rimanendo altri con lui che il padre e la figlia Strozzi. Interrogato il nobile veglio da Alessandro sul motivo della sua comparsa a Corte, risponde come quivi fosse tratto, in un colla figlia, ad oggetto d'implorar la clemenza del Duca a favore di Luigi Capponi, di cui cerca difendere e giustificare l'iracondo trasporto, che il trasse a dar morte al suo provocatore Salviati: il Medici ricusa d'ascoltar verun accento in favore di chi gli trucidava un amico sì caro. Respinge le istanze del vecchio Strozzi, ma disegna di cattivarsi il cuore di Luisa; quindi, a lei volgendosi in modo galante, le fa animo ad assumersi il patrocinio dello sposo, assicurandola che la eloquenza di lei troverà meglio la via di moverlo a compassione, che non farebbero tutte le frasi sonore d'un Filippo Strozzi. *Alessandro non sa essere insensibile alle lagrime d'un bel cigno*: a sì improprie parole tutta si ridesta l'usata energia della virtuosissima donna, che con uno sguardo severo confonde ed umilia la tracotanza dell'audace libertino: ritenta egli l'astuto attacco verso la nobile dama, ma Filippo, non sapendo più contenere il suo disdegno: *Sono il padre di Luisa*, gli grida, *tremate!*.. Poi tosto ricomponendosi, gli dichiara che avrà ricorso al clementissimo trono di Cesare per ottenere quella giustizia che costì gli vien negata. Il Duca sprezzantemente incoraggisce Filippo a mettere in esecuzione il suo progetto, e con garbo cortigianesco si congeda, sorridendo, dalla Luisa, la quale imprecaando contro un'alma sì perversa, assieme al padre si toglie a quelle stanze abborrite.

ATTO TERZO.

Atrio della casa Capponi con cancelli che mettono alla pubblica via, al di là della quale il palazzo di Giulia Sacchetti, che vedesi illuminato per la notturna festa.

L'intendente di casa, istruito già dal vecchio Strozzi dell'infelice risultato del suo colloquio col Duca, e della necessità che lo stringe di recarsi sollecito ai piedi dell'Imperatore, raduna alcuni famigliari e li incarica di allestire con precauzione e premura quanto può occorrere per l'imminente partenza di ser Filippo. Questi non tarda infatti a presentarsi da' suoi appartamenti in abito da viaggio, sorreggendo e confortando la figlia abbattuta per sì penosa separazione. *Breve*, ei le dice, *sarà la mia assenza; io volo alla vicina Bologna a invocare la clemenza di Cesare, e ne ritornerò velocemente colla sperata grazia. Ma*, gli osserva mestamente l'inconsolabile Luisa, *ti son pur noti i perfidi disegni di colui... Io resto qui soletta... derelitta... senz'appoggio o conforto de' miei, o carcerati o lontani... Ti resta la tua virtù ch'è scudo bastante contr'ogni attentato*, le risponde il padre; *ma se mai!... idea terribile!... con perfide violenze... con abuso di forze!* — *Eccoti crudele espediente, ma infallibile... qui dentro è morte*. Così dicendo le porge tremando una piccola fiala d'argento. — Luisa con eroica fermezza se ne impossessa all'istante, e dal suo animoso contegno ben si uodovina che in un estremo caso ella saprebbe usarne. Teneri addii, angosciosi momenti, abbreviati dalla virile risoluzione dello Strozzi, che slanciandosi a cavallo rapidamente si toglie a tanta emozione. — Non appena Filippo è fuor di vista, che un uomo mascherato, con altri tre seguaci, s'avanza nell'atrio; è questi il Duca. — La Capponi resta atterrita. — Due mascherati s'appostano di guardia ai can-

celli; Giomo allontana burbanzosamente ogni famiglia, ed anche Vittore, che cede ai suoi comandi, non senza rinunciare però al disegno di celarsi in qualche luogo acconcio a tutto spiare quanto ivi sta per succedere. — *Lascia*, dice il Duca a Luisa, *che tuo padre si rechi a Bologna per impetrare la libertà del tuo sposo: la sua sentenza è già pronunciata, mirala... e prima che Filippo ritorni verrà anche eseguita.* — *Ah per pietà non lo permettete!* esclama Luisa gettandosi ai di lui piedi. — *Avvi un sol mezzo per ottenere la sua grazia...* soggiunge Alessandro: *E quale?* — *Che voi mi permettiate che io a quest'ora istessa venga domani nelle vostre stanze a sottoscriverla* — Luisa rimane inorridita all'impudente inchiesta, ma sovvenendosi del dono di suo padre, tutto ad un tratto abbraccia una disperata determinazione, e con fermo animo gli risponde: *Ebbene... v'attendo.* — *Datemi un'arra della promessa vostra... quell'anello.* — *È un primo dono di Luigi il mio sposo.* — *Ed io lo voglio.* — *Eccolo.* Il Medici, sfavillante di gioja, allora si congeda da lei, e ritorna alla festa da cui si era dipartito; Giomo l'accompagna; ma non l'altre due maschere, le quali a tutt'altro scopo seguirono le tracce del Duca: una di esse è Falco, satellite d'Alessandro, ora compro dalla Sacchetti; l'altra è la Giulia istessa, che, in preda a gelose smanie, sotto il travestimento di un seguace del Medici spiò il fatale colloquio, e fu testimone del concertato appuntamento. Giura d'impedirlo, di vendicarsi dell'amante traditore e della supposta rivale: si raccomanda a Falco perchè la secondi ne' suoi disegni: l'oro rende facile quest'iniqua alleanza: la Dama ritorna sui passi del Duca. — Appena usciti costoro dal cancello, Vittore, a spron battuto, vola sulle orme di Filippo Strozzi, per raggiungerlo ed informarlo dell'avvenuto, onde sollecito torni sui suoi passi a porre ostacolo ai colpevoli disegni del Medici.

SCENA II.

*Giardino illuminato a giorno nel Palazzo Sacchetti:
laghetto nel fondo.*

Alessandro de' Medici, sempre seguito dal fido Giomo, va dipendendosi, in maschera, fra la moltitudine degl'invitati alla festa, sintantochè sopraggiunto dalla signora di casa, e dalla medesima cortesemente pregato ad onorare il banchetto già disposto per lui, si colloca compiacente al desco in di lei compagnia: la Sacchetti allora, con astuti modi, fingendo accorgersi per caso del nuovo anello che adorna la mano d'Alessandro, malignamente gli domanda da chi ottenne sì caro dono; e tanto sa ben simulare una certa inquieta gelosia, mista colla brama di possederlo, che il Medici, per troncare ogni importuno sospetto, crede bene di fargliene omaggio. A questo appunto tendevano le mire della Sacchetti, e certo non si fa molto pregare per accettarlo. Nel tempo di questa conversazione vedesi un leggiadro naviglio solcar le acque del laghetto, e fermarsi al lembo della sponda, sulla quale discendono varj personaggi e dame in costume mitologico. È questo un nuovo divertimento improvvisato a favore del duca Alessandro, che molto se ne compiace, e che rende viemaggiormente animata la notturna festa.

ATTO QUARTO

Vestibolo delle Carceri.

Un messo di palazzo reca un dispaccio al Cancelliere Ser Maurizio, da parte del Duca. Il Magistrato frettolosamente lo apre, e legge in esso l'ordine d'Alessandro, perchè d'ora innanzi venga mitigato il ri-

gore del carcere a Luigi Capponi. Rispettando gli ordini del suo Signore, benchè questa volta non siano in perfetta analogia col suo conosciuto carattere, si affretta ser Maurizio di comunicare la lieta novella al prigioniero, cui fa togliere le catene e concede libero passaggio per quel tristo soggiorno. — Una signora con ampia cappa, e larva al volto, si presenta accompagnata da Falco, il noto satellite d' Alessandro: è costei la Giulia Sacchetti. Ser Maurizio, rispettando in lei una Dama d' alto conto, l' accoglie con tutta ufficiosità; — gli domanda la Sacchetti il permesso di trattarsi per alcuni istanti col Capponi, ed il Cancelliere, avendo già ricevuto l' ordine del Duca di moderare la sua severità a riguardo di questo prigioniero, non vede alcun inconveniente nell' aderire alla domanda d' una Signora di tanta influenza presso Alessandro, ed accompagnata da un intimo seguace del Duca: quindi, obbedendo ai di lei cenii, impone a tutti di ritirarsi; e congedandosi egli stesso, si accontenta d' affidare la guardia del cancello al solo bargello che, pel bujo corridojo interno, vien trattato in discorsi da Falco. Appena la Sacchetti si trova sola col Capponi, con celeri parole a lui palesa il tradimento, ordito da Alessandro contro l' onor suo e secondato dalla sua sposa. Luigi da prima non presta fede a sì tremenda accusa, anzi inveisce contro la Sacchetti; ma quando costei a lui mostra l' anello che Luisa diede ad Alessandro per arra delle sue promesse, perde la sua fidanza nell' adorata consorte; una rabbia gelosa tutto lo investe, delirante s' aggira per quelle chiuse volte, e darebbe tutto il suo sangue per un istante di libertà, tanto che bastasse a compire la sua vendetta. — Allora la Sacchetti gli palesa come, appunto per aprirgli il modo d' impedire il colpevole convegno, volentersa ella qui venia. — Ei non ha che ad ammantarsi colla di lei cappa e celarsi il volto colla sua maschera; e mentre ella spontanea si ritirerà nell' usato di lui

carcere, ei dovrà guadagnare l' uscita, giovandosi della connivenza di Falco, già di tutto per di lei cura istruito. — Con trasporto di gioja abbraccia il Capponi questo perfido consiglio della Sacchetti; — il bargello è ingannato; — la dama si cela nel carcere di Luigi. — A braccio di Falco s' evade il Capponi, e vola scongiato alla propria ruina.

ATTO QUINTO

Sala terrena nel Palazzo Capponi.

Alcune ancelle accompagnano la dolente Luisa alle sue private stanze, quando ad un tratto Giomo si presenta nella sala, destando in esse grande sorpresa. Luisa le rincora, e consiglia ai domestici ivi accorsi, di cedere agli ordini del satellite del Duca, sgomberando il luogo e lasciandola sola. — Silenziosamente allora tutti si ritirano, e Giomo, dopo d' essersi assicurato ch' ivi non celasi alcuna insidia, esce egli pure co' suoi compagni per la porta principale, che rimane aperta. — Sola, ed assorta nel più cupo abbattimento, rimane la misera Luisa. Ella ha deciso il sacrificio della sua vita per salvar quella dell' amato suo sposo: battono le ore. — S' ode un rumor di pedate al di là delle porte. — Ella prende la fiala, l' accosta alle labbra, e nel momento ch' ode aprirsi la porticella segreta, credendosi sovrappiunta dal Duca, tutto ne assorbe il contenuto, sempre tenendo le spalle rivolte alla persona che penetra nella sua stanza. — Ma il Duca non è ancor giunto; chi lo ha preceduto per l' andito segreto è il furente Luigi che, presentandosi alla consorte esterrefatta, in luogo d' accogliere i trasporti affettuosi con cui dessa vorrebbe slanciarsi nelle sue braccia, la copre d' insulti e d' offese e le minaccia morte! Ma in questo punto si avvanza Alessandro

dalla porta di mezzo; — vederlo ed assalirlo colla spada è per Luigi l'affar di un lampo — i ferri si incrocicchiano. — Luisa inutilmente si sforza a dividerli, poi in suono di mortal lamento gridando loro: *Non vedete, spietati, ch'io muojo?..s'abbandona semiviva sopra una seggiola; — la tenzone è sospesa. — Luigi le si accosta; ed ella, presentandogli la fiala, Per salvarvi, gli dice, ho qui atteso il Duca; per serbarmi a te fedele ho bevuto la morte!* — Costernazione di Luigi! — Intanto Giomo, che stava di guardia nell'anticamera, scosso dal romor dell'armi, è riuscito ad atterrare la porta di mezzo, stata sbarrata di dentro, allorquando il Capponi si proponea di trucidare Alessandro. — I servi e le ancelle accorrono sul luogo; — il Medici, atterrito dal tragico caso, ordina a' suoi seguaci di scostarsi, e lentamente si allontana egli stesso. Filippo Strozzi, reso avvertito da Vitto- re, fin d'allorquando il Duca fece la prima visita alla Luisa, giunge solo in tempo a raccogliere con Luigi l'estremo respiro dell' eroica donna, che approssimando la mano del padre alle sue labbra, e quella del suo sposo stringendo teneramente al cuore, rende al Cielo l'alma intemerata e generosa.

FINE

GLI INGLESI NELLE INDIE

OSSIA

LA SCIMIA RICONOSCENTE

Ballo di mezzo carattere in quattro Atti

AZIONE TRATTA DA UN ROMANZO

diretta e posta in scena

DA SALVATORE PARADISI

ARGOMENTO

Don Manuele, figlio del Governatore dell' Isola Fernando, nel Brasile, preso d'amore per una Schiava (Alina), si unì segretamente in matrimonio con essa e da questa unione ebbe un fanciullo. Linich, uomo perverso, amava Alina senza esserne corrisposto, ond'è ch'egli cercò tutti i mezzi per vendicarsi; e la varia fortuna gliene prestò facile il mezzo col fargli scoprire l'amore di Manuele con Alina. Ma il Cielo, che veglia alla salvezza degli innocenti, volle che per un caso imprevisto fossero distrutte le disposizioni dell'empio. Come una scimia fosse causa della salvezza e della felicità dei coniugi si vedrà dall'andamento dell'azione.

PERSONAGGI

ATTORI

LA SCIMIA

sig. *Salvatore Paradisi.*

LINICH, amico di Ruggero.

sig. *Trigambi Pietro*

ALINA, schiava

sig.^a *Bagnoli Carolina*

D. RUGGERO, Governatore dell'Isola

sig. *Bocci Giuseppe*

D. MANUELE suo figlio, sposo segreto di Alina

sig. *Pratesi Gaspare*

RODRIGUEZ, piccolo figlio di Alina e Manuele

sig.^a *Redaelli Amalia*

GONZALEZ, negoziante

sig. *Lorea Luigi*

Abitanti dell'Isola ecc. ecc.

ATTO PRIMO

Foresta con varii cespugli.

Alina viene guardinga onde recare alcun nutrimento al suo tenero fanciullo, che a tutti tiene nascosto. Salva una scimia dagl'insulti di un serpente. Questa ne mostra la più viva gratitudine, e si allontana spaventata da varii colpi di cannone, che annunziano l'arrivo di D. Manuele, sposo segreto di Alina, e figlio del Governatore dell'Isola. Vedendo giungere Linich con alcuni compagni si affretta di nascondere nuovamente il figlio; indi arriva lo stesso Governatore che mostra un foglio in cui dallo stesso D. Manuele è avvisato della prossima sua venuta, e tutti nella lusinga che il cannone fosse l'avviso del di lui arrivo muovono al porto. — Linich coglie questo incontro per rinnovare ad Alina le proteste dell'amor suo, che sono da essa disprezzate, per cui egli giura di vendicarsi e svelare al Governatore l'affetto che ella nutre pel di lui figlio. — Ben presto sono avvertiti del giungere di D. Manuele, ed insieme agli apportatori di così lieta novella si recano ad incontrarlo.

ATTO SECONDO

Campagna sparsa d'alberi con Capanna.

La gioia è nel cuore di tutti gli isolani; l'arrivo di D. Manuele porta ad Alina la più soave allegrezza. Furtive espressioni di tenerezza degli amanti, moderate dalla presenza del Governatore. Dopo alcune danze, colle quali intendono que' buoni isolani manifestare il piacere che provano in rivedere il figlio del Governatore, si ritirano. Linich, che cautamente mostrò a Ruggiero la necessità di parlargli, palesa la se-

greta corrispondenza d'Alina con D. Manuele. Egli si ripromette di condurlo a luogo dei loro furtivi abboccamenti, e seco parte. — D. Gonzalez, l'amico del Governatore, si propone di fare la sua piccola cena all'aria scoperta; ma la scimia disturba il progetto, per cui egli è costretto a ritirarsi.

ATTO TERZO

Scena come nell'atto primo.

Alina aspetta con impazienza lo sposo. Il di lei piccolo figlio s'intrattiene giuocando colla scimia, che alla vista della sua benefattrice era discesa da un albero come per testificarle la sua riconoscenza. Giunge D. Manuele: esso è fra le braccia di Alina, stringendosi al seno il tenero frutto dell'amor suo. Linich frattanto mostra questo quadro a Ruggero, che mal potendosi frenare, minaccia da lungi l'infelice coppia; e mentre traversa il bosco, Alina corre a nascondere il fanciullo. Ruggero vorrebbe sapere dove egli è nascosto, ma i due sventurati amanti esporrebbero la loro vita per la salvezza del figlio. Linich si ripromette di rinvenirlo, e mostra cautamente il desiderio di perderlo. Alina e D. Manuele sono condotti altrove dagli schiavi del Governatore scortati da esso medesimo. Linich si nasconde onde penetrare se alcuno degli Isolani, inteso a favorire Alina, potesse scoprirgli dove si nasconda il fanciullo. La scimia, vedendo deserto il luogo, va dov'è il fanciullo a giuocare con esso: egli dorme, ed essa s'intrattiene scherzando, poscia fugge al giugnere di Linich. Egli depone lo schioppo onde facilitarli l'entrata nel cespuglio, e sarebbe per uccidere il fanciullo e compiere così l'iniquo progetto, se la scimia, intrattenendosi collo schioppo, non facesse partire il colpo e ferisse Linich, che fugge credendo tutt'altri l'autore della sua sciagura.

La scimia, sentendosi appressare alcuno, prende in groppa il fanciullo e si allontana. Riesce ad Alina di fuggire; viene in cerca del figlio e non trovandolo cade svenuta. D. Manuele esso pure scampa l'ira del padre che lo segue. Il di lui dolore aumenta vedendo lo stato infelice dei due miseri amanti. Ode da Linich come intendesse uccidere il fanciullo, e vendicare per tal modo il suo sprezzato amore. Le preghiere di Alina e di lui finiscono per impietosire l'animo di D. Ruggero. Ben presto la gioia ritorna nel cuore di tutti. Il fanciullo viene ritornato all'amore de' suoi genitori, che, ottenuto il perdono paterno, gioiscono dimenticando l'oltraggio di Linich.

ATTO QUARTO

Capanna preparata per una festa.

L'inattesa riconciliazione mette la gioia in ogni cuore ben fatto. Si è disposta dagli Isolani una festa colla quale si dà fine al ballo.



